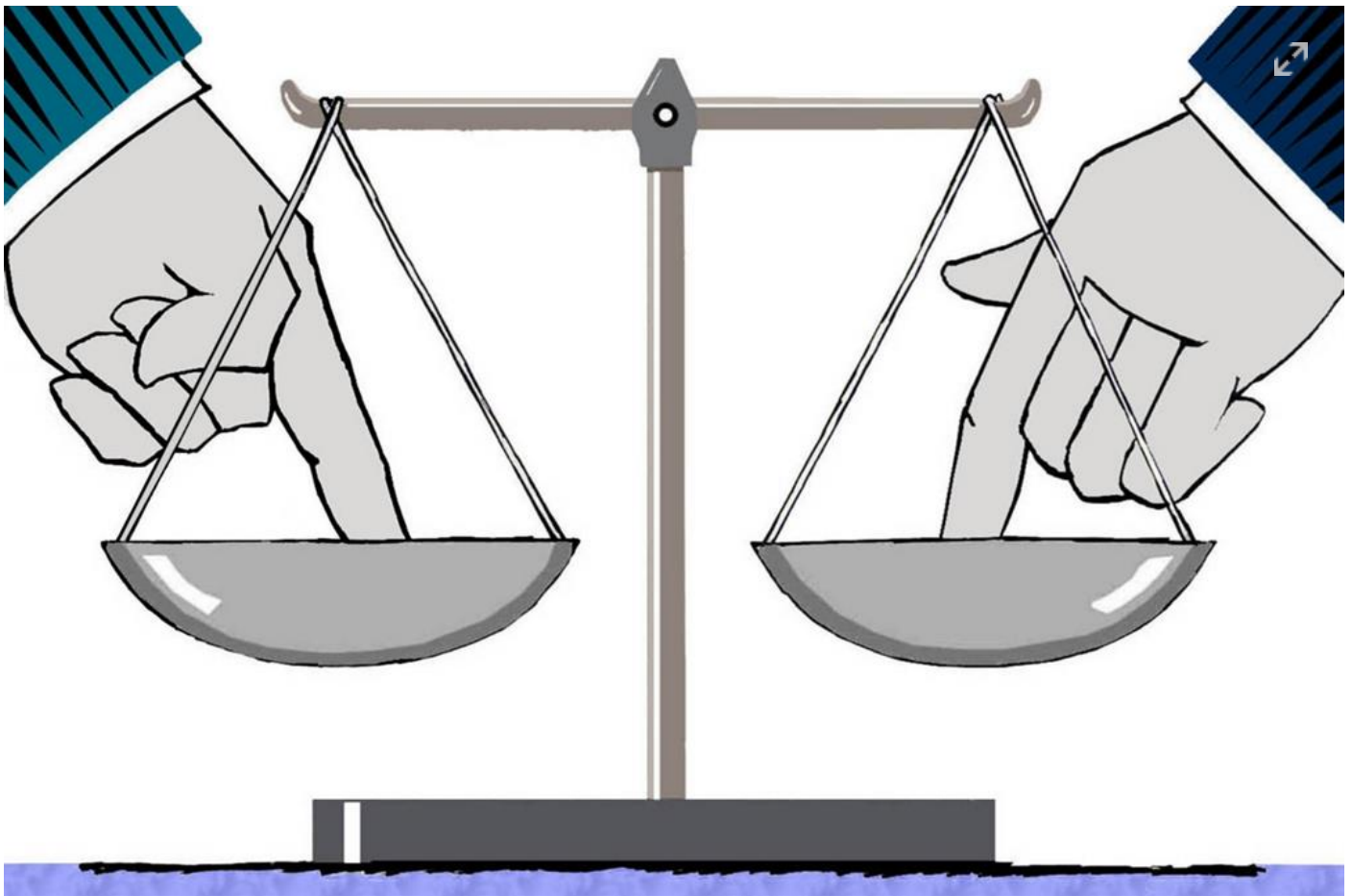


(/)

Tassa piatta. Crescita più alta, evasione giù: tutti i falsi miti della «flat tax»

Francesco Gesualdi martedì 30 aprile 2019

Controindicazioni e limiti di una imposizione meno progressiva: ecco perché il sistema fiscale con tassa piatta fa crescere solo le disuguaglianze



Quando si avvicina una nuova tornata elettorale solitamente si torna a parlare di tasse. Anche quest'anno, in prospettiva delle elezioni europee del 26 maggio, la tradizione è stata rispettata. Tuttavia non lo si è fatto per ricordare agli italiani che la Costituzione ci richiama al «dovere inderogabile di solidarietà politica, economica e sociale», ma per assicurarci che saremo liberati da ciò che nell'immaginario

collettivo si sta affermando come un'angheria. Il messaggio è stato indirizzato soprattutto ai più ricchi, i quali avendo di più sono anche quelli che hanno la sensazione di pagare di più. E poiché a determinare gli importi fiscali è l'aliquota, ossia la percentuale di tassazione, tutti i governi italiani degli ultimi trent'anni si sono prodigati per abbassarla sui redditi più alti, fino ad arrivare alla proposta di una flat tax, letteralmente 'tassa piatta', avanzata di recente anche in Italia.

La proposta, in realtà, nelle ultime settimane è un po' rientrata, soprattutto per mancanza di risorse. Ma il tema resta sul tavolo. Le ipotesi circolate prevedevano un primo step di tassa piatta riservato ai redditi medi, tuttavia la prospettiva dell'estensione a tutti non è teorica. Il concetto della flat tax è quello di una aliquota unica, magari del 15%, applicata a tutti i contribuenti, sia che guadagnino 20mila euro l'anno, sia che intaschino due milioni. Unico elemento d'abbattimento ipotizzato sarebbe il carico familiare, anch'esso però uguale per tutti, per cui il principio alla fine non cambierebbe. Ed è opposto a quello dell'imposizione progressiva che spacchetta ciò che guadagniamo in scaglioni applicando a ciascuno di essi aliquote differenziate. Molto basse sui primi gradini, per diventare sempre più alte su quelli aggiuntivi. Una gradualità basata sulla constatazione che il reddito risponde a bisogni diversi via via che cresce: le quote più basse non possono essere toccate o devono essere toccate poco perché servono per i bisogni fondamentali. Viceversa le quote che si aggiungono sono accantonate o spese anche per beni di lusso, per cui possono essere tassate più pesantemente senza paura di compromettere la vita delle famiglie, ma anzi migliorandola perché le 'arricchiscono' fornendo più servizi pubblici alla collettività. Dunque la progressività è un principio fondamentale di equità, che però i sostenitori della flat tax contestano sulla base di due argomentazioni: ostacola la crescita e incentiva l'evasione. Ma è proprio così?

Secondo certe teorie è bene che i soldi rimangano in tasca a chi ne ha molti per avere chi investe e non consuma soltanto. E poiché l'investimento è ritenuto sinonimo di crescita, la conclusione è che la concentrazione fa bene alla collettività. In un articolo apparso il 5 gennaio 2019 sul 'New York Times', Paul Krugman ha messo in crisi questa impostazione, dimostrando che negli Stati Uniti il massimo livello di crescita si è avuto negli anni Sessanta del secolo scorso, quando sopra il

milione di dollari (valore di oggi) si pagava una tassa del 70%. Il fatto è che la crescita è un fenomeno complesso che si avvera solo se si realizzano varie condizioni che stanno in equilibrio fra loro: capitali che investono, ma anche adeguata capacità del sistema di assorbire ciò che viene prodotto; altrimenti i capitali non si indirizzano verso gli investimenti produttivi, ma verso quelli finanziari, che oltre certi limiti mandano il sistema in tilt come è successo nel 2008. Per questo l'equa distribuzione dei redditi è un importante fattore di stabilizzazione.

Anche rispetto all'idea che le alte aliquote favoriscono l'evasione fiscale, ci sono studi che smentiscono questo luogo comune. Mettendo a confronto i livelli di pressione fiscale con i livelli di economia sommersa esistenti nei vari Paesi (dati Ocse e Fondo monetario internazionale), Rocco Artifoni, dell'associazione per la riduzione del debito pubblico (Ardep) dimostra che non esiste correlazione automatica fra i due fenomeni perché ci sono Paesi con alta pressione e bassa evasione fiscale e al contrario Stati con bassa pressione e alta evasione fiscale. Ad esempio Francia e Svezia, rispettivamente con pressioni fiscali del 46,2% e 44% del Pil hanno entrambi un tasso di economia sommersa attorno all'11%. Viceversa l'Italia, con una pressione del 42,4%, ha un sommerso pari al 22,97% del Pil, in buona compagnia con Messico e Turchia che registrano economie sommerse rispettivamente del 28% e del 27,4% pur avendo pressioni fiscali del 16,2% e del 24,9% del Pil.

Anche l'effetto positivo della flat tax su crescita ed evasione è tutto da dimostrare, l'unica cosa certa è che impoverisce le casse pubbliche. Nel caso italiano c'è chi parla di 50 miliardi in meno, chi di 15, ma tutti concordano che una perdita ci sarebbe e che sarebbe importante. Del resto già le 'controriforme' fiscali attuate dal 1983 al 2017, che hanno ridotto la cumulabilità dei redditi e abbassato l'aliquota più alta dal 72 al 43%, hanno prodotto distorsioni anche gravi. Secondo una ricerca del Comitato per l'annullamento del debito illegittimo (CadtM) su fisco e debito, nel solo 2016 il trattamento fiscale più favorevole rispetto al 1980 ha consentito ai percettori di redditi superiori ai 250.000 euro di trattenere per sé 4,7 miliardi di euro, invece che versarli allo Stato. Una conferma di come un fisco poco progressivo o addirittura piatto contribuisca fortemente ad accrescere le distanze fra i più ricchi e il resto della popolazione. E se non bastasse può essere utile un raffronto storico:

nel 1991, quando la controriforma era già in corso, ma non in fase così avanzata come oggi, l'1% delle famiglie più ricche possedeva il 6,2% del patrimonio complessivo detenuto dalle famiglie. Nel 2015, la loro quota la troviamo quasi raddoppiata all'11,7%.

L'assurdo è che mentre in Italia si propone la flat tax, negli Stati Uniti si sta tornando a discutere della necessità di aumentare di nuovo le aliquote sui redditi più alti, se non al 91%, come era fino al 1963, almeno al 70%, come era previsto fino al 1981. La principale esponente di questa istanza è la deputata democratica Alexandra Ocasio-Cortez, che chiama in causa più esigenze compresa quella di garantire maggiori entrate alle casse federali considerato che gli Stati Uniti sono il Paese che in termini assoluti ha il debito pubblico più alto del mondo. Ma più che una questione di soldi, Ocasio-Cortez ne fa un problema di democrazia, di coesione sociale, perfino di felicità. Negli Stati Uniti le disuguaglianze hanno raggiunto livelli da brivido anche grazie a un fisco accomodante: l'1% più ricco ormai detiene il 40% di tutto il patrimonio posseduto dalle famiglie. Una concentrazione di ricchezza che si traduce inevitabilmente in una concentrazione di potere economico e politico. Del resto non c'è bisogno di andare Oltreoceano per constatare come i magnati riescano ad arrivare alle massime cariche dello Stato grazie alle enormi somme investite nelle campagne elettorali, ormai non più definibili competizioni politiche, bensì esercizi di marketing.

Ma le disuguaglianze sono un acido che corrode la società ancora più nel profondo, perché intacca l'anima delle persone. Nel suo volume *Why men rebel*, il sociologo americano Ted Gurr introduce il concetto di «frustrazione da deprivazione relativa» per descrivere quel sentimento di insoddisfazione mista a risentimento che si prova di fronte a chi ha più di noi, non per meriti conquistati sul campo, ma in forza di privilegi e posizioni di rendita. E se la rabbia diventa estesa e profonda può sfociare in vere e proprie proteste che a seconda della piega che prendono possono diventare anche violente. Così le disuguaglianze conducono alla disgregazione sociale anche per la perdita di fiducia che si insinua fra le persone. Una ricerca condotta nel 2016 da Eric Gould per conto del Fmi conferma che «le disuguaglianze abbassano il sentimento di fiducia verso gli altri, non solo negli Stati Uniti, ma in tutte le economie avanzate». E se la preoccupazione del Fondo è per le ripercussioni

che l'abbassamento di fiducia può avere sulla crescita economica, la nostra preoccupazione è per la felicità delle persone, perché senza fiducia non può esistere coesione sociale e senza coesione sociale non può esistere quel senso di solidarietà che permette anche ai più deboli di trovare serenità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

